



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 46

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

54^a seduta: mercoledì 14 luglio 2010

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione del dottor Aldo Forbice, conduttore del programma radiofonico «Zapping»**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 12 e <i>passim</i>	<i>FORBICE</i>	Pag. 4, 8, 12 e <i>passim</i>
AMATI (PD)	11, 18		
* FLERES (Pdl)	8, 16		
* LIVI BACCI (PD)	10, 12		
PERDUCA (PD)	9		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Aldo Forbice, giornalista, conduttore della trasmissione radiofonica «Zapping».

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del dottor Aldo Forbice, conduttore del programma radiofonico «Zapping»

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 13 luglio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione del conduttore del programma radiofonico «Zapping», dottor Aldo Forbice.

L'invito rivolte a partecipare alla nostra audizione, dottor Forbice, nasce da una questione di una certa rilevanza che in questi giorni sta interessando le cronache internazionali, mi riferisco alla liberazione di 52 detenuti politici cubani, al loro probabile trasferimento in Spagna e alla possibilità di salvare la vita di Guillermo Farinas, in sciopero della fame dalla morte del dissidente Orlando Zapata avvenuta in un carcere cubano.

Il dottor Forbice ha promosso nell'ambito della sua trasmissione «Zapping» una vera e propria campagna, un lavoro sistematico di informazione e di documentazione in una fase delicata di questa vicenda sulla quale abbiamo quindi ritenuto opportuno ascoltare una sua valutazione.

Proprio ieri, in una riunione dell'Osservatorio parlamentare e di Governo per il monitoraggio dello stato di promozione e di tutela dei diritti fondamentali, il sottosegretario Scotti ha annunciato la possibilità che anche l'Italia dia asilo ai detenuti politici che decideranno di lasciare Cuba.

È dunque in ragione di questa vicenda che abbiamo ritenuto opportuno invitare il dottor Forbice a partecipare ai nostri lavori.

Vi è poi un'ulteriore questione su cui vorrei soffermarmi con il nostro ospite e che prende spunto dal fatto che la trasmissione da lui condotta è probabilmente l'unica di un certo peso e di un certo rilievo ad affrontare la questione dei diritti umani in modo sistematico, in quanto oltre alla già più volte citata questione dei detenuti cubani, molte sono state le

campagne condotte nell'ambito di tale trasmissione, campagne che hanno avuto carattere sia generale sia specifico, essendo state promosse in difesa di singole persone, in particolare nel campo delle esecuzioni capitali.

Occorre al riguardo considerare che una delle difficoltà che spesso incontra chi si occupa di diritti umani riguarda proprio la comunicazione, l'informazione, la circolazione delle notizie senza le quali non si riesce ad attivare un'opinione pubblica che, soprattutto in questo campo, può ricoprire un ruolo fondamentale. Ci sono molti aspetti connessi alla difesa dei diritti umani; sappiamo ad esempio che occorre considerare un contesto giuridico, così come uno politico ed uno istituzionale, ma anche che in questo quadro risulta importante sollecitare il dibattito e contribuire alla formazione di un'opinione pubblica attiva. Approfitteremo quindi della presenza del dottor Forbice per chiedere una consulenza in materia.

Do quindi la parola al nostro ospite ringraziandolo per avere aderito al nostro invito.

FORBICE. La ringrazio, presidente Marcenaro, anche per le parole che ha usato nei miei confronti.

Purtroppo – e sottolineo «purtroppo» perché mi piacerebbe che non fosse così – è da più di 16 anni che «Zapping» si occupa di campagne umanitarie. Abbiamo cominciato 15 anni fa con una campagna sull'Algeria. All'epoca erano state massacrate più di 100.000 persone – poi in realtà sono risultate essere molte di più – in gran parte donne, bambini ed anziani, ma nei confronti di tale situazione si era creato un clima di assoluto disinteresse, quasi di apatia da parte dei *media*. Ricordo che quando mi trovavo ad affrontare con diversi direttori di giornale questo tema, spesso mi sentivo rispondere che le notizie tragiche come quelle di un massacro di cinque bambini o di cinque donne violentate ed uccise in fondo si equivalevano e che, quindi, era inutile che fossero riportate dai giornali o che fossero oggetto di servizi radiofonici o televisivi data la tendenza in atto ad abituarsi all'orrore, un dato questo che mi ha fatto molto riflettere.

Ho così avviato una campagna per fermare i massacri in Algeria – questo era il titolo della campagna – per la quale abbiamo ricevuto molti apprezzamenti dal presidente della Repubblica dell'epoca Scalfaro, a cui consegnammo 250.000 firme, ma anche dal presidente dell'ENI che, più volte invitato in trasmissione, ricordo che rispose di non poter intervenire per ragioni diplomatiche, del resto, conosciamo gli interessi economici dell'Italia in Algeria, legati principalmente al metano che rappresenta un *business* gigantesco. L'ENI, quindi, in quel momento non voleva esporsi. Successivamente, però, lo stesso presidente mi ringraziò perché quella che stavamo conducendo era comunque una campagna importante che, utilizzando una forma di diplomazia parallela, consentiva ad una trasmissione radiofonica di trovare delle soluzioni per fermare i massacri.

Questa è stata la prima di tantissime ulteriori iniziative. Ricordo, ad esempio, la campagna dedicata alla istituzione della Corte penale internazionale, il cui statuto è stato elaborato a Roma sotto la presidenza di Giovanni Conso, campagna condotta insieme ad Amnesty international, oltre

alle tante iniziative sulla pena di morte che hanno preso spunto sia da singoli casi (quelli di ÒDell o di Barnabei) sia da situazioni generali come quella esistente in Giappone o in Cina, Paese rispetto al quale anche altre campagne sono state condotte sempre con il fine di promuovere la tutela dei diritti umani. Ricordo ancora il caso di Safiya in Nigeria, la donna musulmana che riuscimmo a salvare promuovendo una campagna internazionale nell'ambito della quale, tramite l'utilizzo di una serie di siti *web* stranieri, si raccolsero qualcosa come cinque milioni di firme. Altra campagna è stata quella condotta in favore di Amina, un'altra donna musulmana condannata anche lei alla morte per lapidazione e che è stata salvata anche grazie alla nostra iniziativa che ha indotto la Corte suprema della *shari'a* a riunirsi. All'epoca organizzammo addirittura cinque manifestazioni davanti l'ambasciata nigeriana qui a Roma, cosa insolita per una trasmissione radiofonica, dal momento che certe iniziative dovrebbero essere promosse dalle associazioni umanitarie, dai partiti politici, dai sindacati. Ricordo una di queste manifestazioni, molto commovente, organizzata la notte di Natale quando, lanciando una piccola sfida – si sa che la vigilia di Natale si celebra in famiglia – invitai tutti a riunirci dopo la mezzanotte davanti alla sede dell'ambasciata nigeriana in Prati. Ricordo anche che con i miei collaboratori arrivammo mezz'ora prima dell'appuntamento dove trovammo già tanta gente, che oltre alle candele aveva portato con sé i ceri delle chiese. Successivamente intervennero anche molti esponenti politici, dal sindaco di Roma, all'onorevole Prestigiacomo, allora ministro per le pari opportunità. Le iniziative proseguirono e diedero risultati positivi.

Le campagne da noi condotte sono state dunque numerose.

Rammento ad esempio quella per i diritti umani in Iran volta a salvare la vita di Kobra, una ragazza condannata a morte, che purtroppo si trova ancora in carcere, ma che almeno è in vita.

Ricordo altresì le iniziative promosse in collaborazione con l'UNICEF contro la violenza sui bambini. I temi oggetto di tale campagna erano l'infibulazione, il turismo sessuale e i bambini soldato ed anche in tal caso riuscimmo ad ottenere un grandissimo successo raccogliendo ben 350.000 firme.

Tra le iniziative recenti vi è quella volta alla tutela dei diritti umani in Cecenia, una zona del mondo di cui, per ragioni intuibili, nessuno parla, ma dove ci sono stati due conflitti civili. Tutto in quel Paese sembrerebbe essere stato pacificato, ma ogni tanto ancora oggi si hanno notizie di attentati. In realtà continua la guerriglia in montagna, ma soprattutto continua la repressione da parte sia dei soldati russi, sia di quelli ceceni al servizio di Mosca.

Attualmente, come è stato ricordato, è in corso una campagna che riguarda Cuba e che è molto complicata e difficile proprio per le numerose resistenze che stiamo incontrando nel suo svolgimento. Siamo arrivati a raccogliere ben 80.000 firme, ma non è tanto importante questo numero quanto quello delle testimonianze di detenuti e di ex detenuti che ora si trovano in America latina e in varie parti del mondo. Si tratta forse della

campagna più internazionale che abbiamo condotto, considerate le migliaia di *mail* di adesione che abbiamo ricevuto da parte di intellettuali, di cubani in esilio e di ex detenuti delle carceri cubane che di queste ultime hanno conosciuto la disumanità e gli orrori. Abbiamo potuto contare anche sulla complicità di esuli cubani e di esponenti dell'associazione Unione per la libertà di Cuba – che ha sede a Milano ed il cui presidente, Carlos Carallero, è uno scrittore – tutti impegnati con noi a trovare i contatti con ex detenuti o detenuti in casa. Abbiamo intervistato, ed è stato commovente, Guillermo Farinas, la madre di Orlando Zapata Tamayo, nonché la moglie di un medico – anche lei professionista del settore, entrambi cacciati dal servizio sanitario nazionale cubano – condannato a 25 anni per aver espresso la propria opinione contraria sull'aborto, non in quanto tale, ma per come viene praticato a Cuba dove i bambini vengono uccisi dopo la nascita, quindi più che di un aborto direi che si tratta di un assassinio. Questo medico ha denunciato questa pratica ed è stato giudicato e successivamente condannato a 25 anni di carcere duro.

Abbiamo raccolto numerose testimonianze di persone, anche di italiani, che hanno trascorso le loro vacanze a Cuba e che ci hanno raccontato quello che hanno visto e quanto riferitogli dai cittadini cubani con cui hanno parlato. Abbiamo incontrato una forte resistenza da parte di quelli che io chiamo filocastri, che in realtà sono semplicemente persone che ancora vivono il mito di Che Guevara e di Fidel rivoluzionario di una certa epoca e che di fronte alle notizie che forniamo tutte le sere ormai dallo scorso 24 aprile rimangono sbigottiti.

D'altra parte mi ha stupito e piacevolmente sorpreso che tanti intellettuali di sinistra italiani, all'inizio imbarazzati, abbiano non solo aderito alla nostra campagna, ma si siano prestati anche a registrare degli *spot* audio nell'ambito dei quali dichiarano a proprio nome di aderire alla nostra iniziativa; non ho qui l'elenco e quindi mi limiterò a citare solo alcuni di questi intellettuali, ovvero l'ex sindaco di Venezia Cacciari, il professor Pasquino ed il professor Marramao. Si è trattato dunque di un'adesione militante, se vogliamo utilizzare questo termine e questo è un dato molto importante. Certo il fatto nuovo e significativo, così come ci è stato riferito da tanti esuli – ricevo quotidianamente *mail* da tutte le parti del mondo – è che questa campagna sia servita moltissimo. Con ciò non intendendo rivendicare dei meriti che magari non esistono, ma semplicemente sottolineare che a mio avviso quando si parla di determinati argomenti ed attorno ad essi si riescono a sensibilizzare persone ed istituzioni, diventa allora possibile anche ottenere dei risultati.

Tutte le nostre campagne sono sempre caratterizzate da tre obiettivi. Il primo è quello di sensibilizzare e coinvolgere le istituzioni, per esse intendendo soprattutto i sindaci – che dalla nostra esperienza sono in genere quelli che rispondono più diffusamente e con maggiore intensità alle nostre iniziative – i presidenti delle Province e delle Regioni e, ovviamente, il Parlamento. Il secondo obiettivo è quello di sensibilizzare e coinvolgere i *media*, i giornali, i telegiornali, le altre radio e le altre trasmissioni. In molti casi ci siamo riusciti, in altri meno, perché anche in questo campo

si assiste ad una sorta di gelosia e di competitività, per cui se ne parlo io va benissimo, ma se le fa ad esempio un altro magari non si dimostra la stessa apertura; si tratta ovviamente di atteggiamenti meschini e mediocri, anche se, per fortuna, vengono adottati solo da alcuni.

In questi giorni, per esempio, ho criticato molto il TG1 per l'atteggiamento assunto nei confronti della situazione cubana. Per inciso, oggi mi hanno proposto di effettuare una intervista: sembra che occorra fare così, che sia necessario parlare male di Cuba per ottenere qualche risultato! La ragione della mia critica sta nel fatto che la giornalista inviata a Cuba ha sì parlato della situazione dell'isola, ma si è limitata a dare la parola ad una dissidente, che personalmente definisco «istituzionale», tale Sanchez, che parla di turismo ed ha un *blog* da cui rivolge qualche piccola critica al regime, ma le cui parole descrivono una Cuba che sembra quasi un Paese normale, visto che quelle stesse critiche potrebbero essere rivolte all'Italia così come a qualsiasi altro Paese occidentale. Si è spacciata questo servizio come un grande *scoop*, come una grande esclusiva, ma in realtà in esso non abbiamo riscontrato critiche al regime, né interviste a veri dissidenti o a loro parenti o alle «donne in bianco». Le critiche da me rivolte al TG1 trovano ragione anche nelle tante *mail* di protesta che ho ricevuto a seguito del già citato servizio. Ieri, dopo un lungo silenzio, il TG1 è tornato ad occuparsi di Cuba solo perché Fidel Castro dopo quattro anni è apparso nuovamente in televisione, peraltro per solidarizzare con due dittatori, rispettivamente a capo della Corea del Nord e dell'Iran. Si è dato quindi molto spazio a questa notizia senza però pronunciare parola sui 52 prigionieri politici, di cui parte già liberati (7 dei quali sono arrivati in Spagna), e parte prossimi alla liberazione. Ho appreso con soddisfazione la notizia, prima ripresa dal presidente Marceglio, che anche l'Italia, insieme alla Spagna e alla Francia, si sia dichiarata disponibile ad accogliere alcuni di questi dissidenti. Tra i ministri degli esteri dell'Unione europea Frattini è stato uno dei più attivi – quando ci sono dei meriti vanno riconosciuti – nel criticare il regime castrista, invitando l'Unione a prendere iniziative in ordine alle nuove trattative che si dovranno affrontare.

C'è poi da riconoscere il grande ruolo svolto dalla Chiesa cubana. Certo, questo è un discorso molto specialistico, perché occorre considerare che la Chiesa è divisa in tanti tronconi, anche sul piano delle opinioni, per cui oltre al Vaticano che decide su certi aspetti, ci sono la Chiesa italiana, quella americana ed anche la Chiesa cubana. In questa occasione va detto che il cardinal Ortega ha tenuto un atteggiamento molto deciso.

Da questo punto di vista il primo successo cui si è pervenuti è l'ottenimento della libertà per le «donne in bianco» di manifestare ogni domenica mattina, il che per queste povere donne si traduce nell'uscire dalla chiesa per effettuare un piccolo percorso che però rappresenta un modo per essere visibili e per lanciare un segnale di protesta, così come hanno sempre cercato di fare anche in passato quando venivano se non proprio picchiate, comunque maltrattate e insultate dai militanti del regime. La Chiesa ha quindi ottenuto almeno questo risultato.

Di certo tutto ciò non sarà però sufficiente perché, al di là dei grandi disegni finalizzati a stabilire un modello simile a quello della Polonia, in casi di transizione come questo si riscontra sempre un elemento di grande debolezza, che si osserva anche in altre situazioni, ad esempio in Iran, e che è dovuto alla mancanza di un fronte unico e quindi alle grandi differenze esistenti tra gli esuli e i combattenti per la libertà e la democrazia. Questa debolezza di fatto consolida il regime dandogli la forza per mantenersi al potere, anche se va detto che Fidel Castro, pur continuando ad essere molto influente (molti degli uomini posti ai vertici sono stati scelti da lui), sembra però essere ormai fuori da quel potere; lo stesso si può dire per suo fratello Raul, vista l'età avanzata che certo non gli garantisce grande autonomia. Inevitabilmente, quindi, i due fratelli Castro dovranno passare la mano e la vera trattativa non avverrà ora, ma tra qualche anno.

PRESIDENTE. Desidero ricordare il contributo offerto dalla Commissione per i diritti umani del Senato ad alcune di queste campagne e mi riferisco in particolare all'azione portata avanti dalla Commissione presieduta dal senatore Pianetta.

FORBICE. Ricordo anche l'attività svolta dal Comitato presieduto dalla senatrice Salvato.

PRESIDENTE. Si trattava per l'appunto del Comitato contro la pena di morte del Senato da cui è poi nata la Commissione straordinaria per i diritti umani che fu istituita successivamente.

FLERES (Pdl). Va detto che la nostra è una Commissione differente dalle altre, visto che fino ad oggi in linea di massima ha adottato tutti i provvedimenti all'unanimità. Questo aspetto che potrebbe apparire come un punto di forza in un Paese in cui prevalga il buon senso, da noi costituisce invece un elemento di debolezza, dal momento che ottenere dei risultati in maniera convergente ed utilizzando il buonsenso sembrerebbe non fare notizia.

Reputo estremamente importante l'incontro di oggi, non soltanto perché ci consente di affrontare complessivamente le vicende cubane di cui abbiamo già avuto modo di discutere, ma anche perché credo che questa occasione debba essere «utilizzata» – mi scuso per il termine forse improprio – per far sì che, una volta tanto, il lavoro e l'impegno di questa Commissione diventino patrimonio dell'opinione pubblica. Ci siamo battuti unitariamente per l'introduzione del reato di tortura che, peraltro, è contenuto in un apposito trattato internazionale sottoscritto dal nostro Paese, e per soli sei voti in Aula non siamo riusciti nel nostro intento: nel computo tra i voti favorevoli e quelli contrari, che si sono distribuiti in maniera trasversale, sono infatti mancati solo sei voti. Ci siamo altresì battuti per l'introduzione del reato di stupro, che non è previsto nel nostro codice penale, cercando di far capire come questo reato abbia una sua fisionomia giuri-

dica, psicologica, sociale e giudiziaria completamente diversa da quella relativa al reato di violenza carnale.

Ci battiamo inoltre per un sistema penitenziario assolutamente diverso rispetto a quello attuale. Personalmente sono stato nominato coordinatore nazionale dalla conferenza italiana dei Garanti regionali dei diritti fondamentali dei detenuti e proprio poc'anzi abbiamo concordato, sia pure in maniera del tutto informale, la predisposizione di un documento – anch'esso *bipartisan* – che invita il Governo a realizzare un sistema di pene alternative in cui il carcere non rappresenti necessariamente l'unica pena comminabile.

Stiamo svolgendo quindi un lavoro di buonsenso che probabilmente, in quanto tale, non determina interesse da parte dell'opinione pubblica. La nostra azione rischia dunque di rimanere confinata all'interno di questo grande «acquario» che è il Senato della Repubblica, o al massimo di spostarsi nell'altro grande «acquario», rappresentato dalla Camera dei deputati, senza mai sfociare nel «mare aperto» della società, che invece si aspetta un passo in avanti in materia di diritti umani e civili. Probabilmente, dottor Forbice, ciò deriva dal fatto che il termine «umanitario» viene spesso associato al termine «buonista» e non invece, come dovremmo riuscire a far capire, all'espressione «diritti umani», dietro alla quale è sotteso un concetto che individua un obbligo reciproco, fatto di diritti (per chi ne deve usufruire) e di doveri (per chi lo deve riconoscere); se riuscissimo in questo intento probabilmente il nostro linguaggio sarebbe più chiaro per i nostri interlocutori, che sono, o almeno dovrebbero essere, più adusi ai termini giuridici e forse anche alla forma del diritto.

Da questo punto di vista, credo che l'odierno incontro possa diventare un'occasione utile per far informare sulle battaglie che vengono condotte. Conoscere le battaglie di «Zapping» è facile, basta sintonizzarsi alla radio – personalmente lo faccio spesso – mentre dell'azione che viene portata avanti a livello istituzionale, e che non è poca cosa, non si ha notizia e ciò contribuisce ad indebolire tale azione. Del resto, come afferma Mario Ciancio – che credo lei conosca – direttore del quotidiano «La Sicilia», se crolla il duomo di Catania e «La Sicilia» non lo scrive, probabilmente il duomo verrà considerato ancora perfettamente in piedi. A mio avviso le nostre iniziative su questi temi dovrebbero essere preliminari rispetto a qualsiasi altro tema di politica, il terreno comune dovrebbe infatti prioritariamente essere quello del rispetto dei diritti umani, in quanto base dal quale partire per costruire tutto il resto. Pertanto se attorno a queste problematiche non si realizza una cassa di risonanza significativa, non ci si può poi meravigliare di fronte a certi fenomeni, o quando i suicidi in carcere si susseguono con una frequenza imbarazzante e non si riesce ad ottenere l'attenzione necessaria.

PERDUCA (PD). Anch'io mi associo ai ringraziamenti al dottor Forbice per il resoconto dettagliato delle campagne condotte dalla trasmissione «Zapping».

Al nostro ospite vorrei però suggerire una riflessione ulteriore. Personalmente, da radicale, ho un approccio liberale classico in materia di diritti umani, per cui laddove c'è un problema di diritti umani o di violazione sistematica o non sistematica degli stessi – è purtroppo molto frequente che tali violazioni avvengano in maniera sistematica – c'è sempre un problema politico. Quindi, molto spesso, come è stato affermato dal dottor Forbice e ribadito poc'anzi dal senatore Fleres, l'interesse nei confronti di questioni «umanitarie» – inteso in senso tecnico, tale termine indica un altro tipo di questione – ovvero di quelle che hanno a che fare con il tentativo di salvare delle vite umane, nello sforzo di raggiungere l'obiettivo, che è poi quello di fare del bene, rischia di concentrare gli sforzi, tralasciando però l'analisi e magari anche alcune delle iniziative necessarie per affrontare alla radice il problema.

Non so a chi si riferisse il dottor Forbice quando ha affermato che nessuno parla di questi temi, considerato che tutti i casi da lui citati fanno parte da 30 anni della piattaforma internazionale del Partito radicale transnazionale. Quindi, per riprendere le parole del collega Fleres, se è vero che quando i giornali non scrivono che una chiesa è caduta in genere tutti pensano che essa sia ancora intatta al suo posto, è altrettanto reale che c'è chi urla che la chiesa è già caduta da 30 anni mentre la gente si tappa le orecchie e non diffonde la notizia. Dico questo perché a mio avviso è molto importante porre all'attenzione dell'opinione pubblica alcuni eventi che sono ad un passo dal verificarsi, ma certamente lo è molto di più rendere partecipe l'opinione pubblica fin dall'inizio o, comunque, nelle fasi in cui comincia a consolidarsi una campagna fondamentale. È in tale contesto, infatti, che le decisioni di critica o di proposta politica possono contribuire a fare la differenza, nel caso di specie nella protezione e nella promozione dei diritti umani.

Quindi, se è certamente importante giungere alla fase finale di una campagna e pubblicizzarla al massimo, forse potrebbe risultare ancor più utile accompagnarla con ulteriori informazioni, facendo quindi sapere non soltanto chi conduce quella campagna, ma anche come è possibile partecipare al momento decisionale.

Mi collego, quindi, a quanto auspicato dal senatore Fleres, ovvero alla possibilità di nutrire di informazioni l'opinione pubblica attraverso la pubblicità dei lavori di una Commissione parlamentare o mediante l'attività individuale dei singoli parlamentari all'interno e all'esterno dell'Aula affinché la stessa opinione pubblica possa agire o reagire come meglio crede. In questo modo, alle manifestazioni convocate dalla radio che il dottor Forbice giustamente ha prima ricordato potrebbero partecipare anche soggetti che, avendo altre missioni nel proprio quotidiano, non sempre sono partecipi della vita politica del Paese e della cosiddetta comunità internazionale.

LIVI BACCI (PD). Signor Presidente, la ringrazio per avere proposto alla Commissione l'audizione del dottor Forbice al quale vorrei rivolgere

una domanda veramente semplice, cercando di trarre vantaggio dalla competenza di un ospite che lavora nel mondo dei *media*.

Vorrei sapere, ad esempio, quale ritiene sia il modo migliore per i *media* di affrontare questi temi. Innanzitutto, tra i vari diritti umani negati che hanno bisogno di essere rafforzati c'è un'enorme competizione per attirare l'attenzione del pubblico ed il fattore geografico rappresenta una variabile importante. Per esser più chiari: perché privilegiare quello che succede in Ruanda rispetto a quanto avviene, per esempio, in Honduras? C'è una competizione di tipo spaziale, ma c'è anche un rischio di assuefazione da parte del pubblico. Il pubblico dei *media* è difficile da maneggiare. Lei ritiene che debba essere previsto un dosaggio che cerchi l'equilibrio tra l'informazione generale sui diritti umani e la puntualizzazione del caso particolare, in un determinato territorio o per uno specifico diritto umano? E quale si reputa sia il dosaggio migliore per sollecitare la sensibilità del grande pubblico? È questo, in fondo, quello che vogliamo e quello che i *media* dovrebbero fare. Forse è meglio concentrare i riflettori su un caso di pena di morte che riguarda una determinata persona della quale si ha dovizia di informazioni piuttosto che sui 3.500 condannati a morte in Cina, numero certamente spaventoso – ammesso che sia reale – ma che comunque non colpisce la fantasia. Che cosa detta la sua esperienza in merito, dottor Forbice?

E ancora, come vengono scelti i casi, con quale criterio? La scelta è guidata dalla forza incisiva che può avere una determinata campagna in un particolare momento? In questi giorni è meglio parlare di Cuba, di Timor Est o di Papua?

Tutti conoscono Cuba, è estate e si è in fase di organizzazione delle vacanze e, quindi, c'è una maggiore sensibilità nei confronti di questo Paese. Se si parlasse di Timor Est, che molti non sanno nemmeno dove si trovi, forse la curiosità sarebbe minore e i diritti umani di quella povera gente continuerebbero a restare oppressi nella totale disattenzione della comunità internazionale.

AMATI (PD). Ringrazio il dottor Forbice per la sua presenza.

Mi è capitato spesso di ascoltare la sua trasmissione, perché anch'io, come tanti di coloro che fanno politica e che in determinati orari percorrono dei tragitti in macchina, da molti anni ascolto il suo programma radiofonico che, peraltro, ho visto in qualche modo cambiare nel tempo. Non so se questa sia solo una mia impressione o se effettivamente siano cambiati negli anni i criteri di scelta dei casi. Ho notato dei cambiamenti anche nell'impostazione generale e nelle modalità di risposta agli interlocutori.

Ciò premesso, colpisce l'assenza in Italia di altre trasmissioni, radiofoniche o televisive che affrontano questi temi. Quindi, dottor Forbice, le va riconosciuto il merito di prestare attenzione a certi argomenti.

Poiché sono un'ascoltatrice fedele negli anni ma non costante a causa dei miei molteplici impegni, mi permetto di chiederle se non ritenga opportuno promuovere delle campagne in materia di mancata adesione di al-

cune grandi Nazioni a battaglie fondamentali come la messa al bando delle mine o delle *cluster bomb* che pure attengono al fronte dei diritti umani. Ritengo infatti inaccettabile che Paesi considerati punto di riferimento dalla civiltà occidentale mostrino delle reticenze su questa materia, così come su quella della pena di morte, o compiano omissioni così pesanti da non rendere effettivamente efficaci certe battaglie.

FORBICE. I quesiti posti nel corso del dibattito sono numerosi, cercherò quindi di essere molto sintetico nella mia risposta.

Mi fa piacere che la Commissione si sia sempre espressa all'unanimità. È una caratteristica questa che riscontro anche nelle Assemblee plenarie di Senato e Camera quando si discute di provvedimenti relativi alla tutela dei diritti umani.

LIVI BACCI (*PD*). Ci mancherebbe che non fosse così!

FORBICE. È l'unico momento in cui si manifesta unità di intenti tra maggioranza e opposizione, il che accade raramente. Certo, la Commissione rappresenta un ambito più ristretto e, quindi, è più normale che ciò si verifichi.

Mi hanno particolarmente colpito le parole del senatore Fleres quando ha accennato al rischio che il lavoro svolto in ambito parlamentare attorno a questi temi possa rimanere confinato all'interno di quello che lui ha definito il grande «acquario» del Senato della Repubblica, o al massimo di spostarsi in quello più grande della Camera dei deputati, un rischio che è reale e che vale anche per i *media*. Per esempio, pochi sapevano che alla Camera era stata approvata, anche questa a grande maggioranza, purtroppo non all'unanimità, una risoluzione che riguardava proprio Cuba.

PRESIDENTE. In Senato abbiamo approvato una mozione da me presentata.

FORBICE. Purtroppo non se ne hanno notizie. Almeno dalla Camera qualcuno si è preoccupato di fornirmi questa informazione ed io ne ho parlato in trasmissione.

C'è molta confusione sul termine «umanitario», ma anche per quanto riguarda le espressioni «diritti umani» e «diritti civili», che vengono usate quasi come si trattasse di sinonimi, quando sappiamo benissimo che non lo sono. Personalmente cerco sempre di spiegare che il diritto umano è il diritto fondamentale dell'uomo; si tratta del diritto anzitutto alla vita, che va tutelata, e del diritto a vivere in un Paese libero e democratico. Invece il diritto civile, pur importante, è più limitato. Mi riferisco ad esempio al diritto del cittadino ad avere una pubblica amministrazione che funziona, in tal caso ci si riferisce quindi ad un diritto un po' diverso, anche se entrambi questi diritti dovrebbero coesistere.

L'utilizzo del termine «umanitario», fa pensare invece all'assistenzialismo, che è cosa ben diversa da quella cui ci stiamo riferendo.

Senatore Perduca, è vero che il Partito radicale transnazionale ha da sempre fatto di questi temi il proprio cavallo di battaglia – nessuno l'ha mai negato – purtroppo però, e lo dico senza voler in alcun modo essere offensivo, il Partito radicale rappresenta una piccola realtà del mondo politico, che non ha canali di penetrazione nel mondo dei *media*, o se li ha sono comunque molto scarsi, per cui finisce per diventare quasi un altro piccolo «acquario». Al contrario, i grandi partiti sottovalutano questi problemi. (*Commenti del senatore Perduca*). Questa è stata però l'interpretazione delle sue parole, senatore Perduca, per cui quando sottolineavo che pochi si occupano di queste problematiche mi riferivo prevalentemente ai *media*, ai grandi partiti e ai sindacati, dai quali ci si aspetterebbe maggiore sensibilità in tema di diritti umani. Con ciò non voglio però sottovalutare l'azione svolta dal Partito radicale in questo ambito, che è senz'altro positiva e che dovrebbe avere un'eco maggiore rispetto invece alla sordità ed alla disattenzione che talvolta si riscontra da parte dei *media*. Se il PD o il PdL, per riferirci ai due grandi partiti italiani, effettuano una denuncia in tema di diritti umani la notizia viene ripresa da tutti, laddove se la fanno il Partito radicale o l'UDC, interesserà solo qualche organo di stampa vicino a questi partiti. Si osservano infatti molti conformismi da questo punto di vista.

Al riguardo mi ricollego a quanto osservato dal senatore Livi Bacci, che ho molto apprezzato, proprio perché sono anch'io convinto che il tema da lui sollevato sia centrale nel nostro essere operatori della comunicazione. Perché dunque si assiste a questa sottovalutazione? Perché colpisce di più il delitto di cronaca nera del massacro che avviene in Uganda o in Darfur? Che cosa in tal caso desta maggiore attenzione?

Anzitutto da noi esistono dei codici totalmente cinici e disumani, per cui l'incidente stradale che causa la morte di una donna o di un uomo in Italia fa notizia, mentre non la fa la morte di 50 persone in India, una notizia del genere per colpire dovrebbe riguardare la morte di almeno 500 persone! Torno a ribadire che si tratta di un codice cinico e disumano, ma che comunque corrisponde al codice di valutazione dei giornalisti.

Vi sono poi alcuni direttori di testate giornalistiche – non tutti, ovviamente – con cui ho avuto modo di parlare e secondo i quali i diritti umani non fanno notizia, a meno di fatti eclatanti. Tutto ciò non trova però riscontro con il fatto che quando conduciamo queste campagne riceviamo la risposta di centinaia di migliaia di persone. In tal caso l'aspetto che ci colpisce di più non è tanto l'azione delle associazioni che spontaneamente raccolgono le firme, ma l'invio di lettere da parte di privati cittadini che non si servono della posta elettronica o del fax, ma che dopo aver scritto il foglio nel quale dichiarano di aderire ad una determinata campagna, si procurano una busta, la affrancano e la spediscono. Questo per me vale più di 2.000 firme, perché è il segnale dell'impegno e della partecipazione di persone che magari non hanno dimestichezza con la posta elettronica, ma che dimostrano che c'è attenzione nel Paese e nella società

civile attorno a questi tempi. Tanto per fare un esempio, c'è un bar in Sardegna, a Bortigali, in provincia di Nuoro, nel quale spontaneamente si effettua la raccolta delle firme per tutte le campagne che conduciamo. Può darsi che lo facciano perché inseguono un po' di visibilità, ma va bene anche così, magari ce ne fossero tanti!

Condivido inoltre quanto sottolineato dal senatore Livi Bacci a proposito della questione della distribuzione geografica delle problematiche inerenti i diritti umani. Altrettanto vero è il rischio dell'assuefazione. Né ci sono ricette in ordine al dosaggio della comunicazione su questi temi. In base alla nostra esperienza abbiamo riscontrato che «rende» molto di più il caso personale. Faccio riferimento ad esempio alla vicenda di Kobra, una ragazza che aveva ucciso una persona, su cui quindi non pendevano solo sospetti di adulterio. Questa ragazza, infatti, dopo essere stata venduta dalla sua famiglia e schiavizzata, in un momento di disperazione ha strappato il coltello alla suocera, un'anziana donna che la maltrattava, e la ha uccisa. Il delitto pertanto c'è stato ed è per questo che è stata condannata a morte e che la famiglia dell'anziana signora deceduta non ha voluto riconoscerle il perdono che per la *shari'a* è invece molto importante. In questo caso vige infatti il cosiddetto prezzo del sangue, per cui a titolo di compensazione si stabilisce una cifra, ad esempio un versamento di 100.000 euro, che però nel caso specifico la famiglia della ragazza non era in grado di versare con la conseguenza che Kobra avrebbe dovuto rimanere in carcere o addirittura essere consegnata al boia.

I casi vengono pertanto scelti sulla base di queste situazioni drammatiche e particolari, quasi sempre però nella nostra esperienza, cito ad esempio il caso di Safiya, sono gli ascoltatori che li segnalano, dopodiché noi provvediamo a verificarli ed a studiarli. Il caso di Safiya è stato però singolare. Fino ad allora avevamo sempre condotto campagne che riguardavano casi di cittadini americani, o situazioni generalizzate di lotta contro la pena di morte. In questo caso ci siamo invece trovati di fronte alla storia di una donna musulmana divorziata che viveva con un padre malato, in mezzo alle pecore, nella profonda Africa. Secondo la *shari'a* occorre continuare ad essere fedeli al proprio marito anche dopo sette anni dalla fine del matrimonio, per cui Safiya che aveva nuovamente procreato senza sposarsi e che per questo era stata condannata, rappresentava il simbolo della condizione delle donne africane e musulmane; pertanto, dopo aver consultato i miei collaboratori, abbiamo deciso di occuparci di questo caso.

Avevamo da tempo ben presente la situazione di Cuba ed abbiamo ritenuto opportuno condurre una specifica campagna in tal senso sollecitati da tanti esuli cubani, che, peraltro, ci hanno chiesto per quale ragione non ci fossimo ma interessati di quella realtà.

Quella di occuparci della situazione cecena è stata invece una scelta personale della quale ho discusso a lungo anche con un mio direttore che non la condivideva. Non comprendevo infatti le ragioni per cui non si potesse parlare della Cecenia e della disperazione di un popolo, assoggettato

a uno tra i più potenti Stati del mondo? In tal caso tengo quindi a ribadire che si è trattato di un mio impegno personale.

Spesso nel nostro lavoro si utilizzano anche i canali privilegiati delle ONG, delle organizzazioni umanitarie, come ad esempio Amnesty international. Posso dunque affermare che non esiste una regola fissa nel nostro modo di procedere.

In base all'esperienza accumulata abbiamo tuttavia riscontrato che le campagne che riguardano casi personali riescono ad ottenere più successo, e questo perché la gente tende a identificarsi: del resto le storie delle singole persone – questa è una regola aurea del giornalista – colpiscono di più la fantasia.

Se ci si occupa di una persona precisa con nome e cognome e di una vicenda personale e privata, il caso assume un valore simbolico ed anche un maggior significato. Diventa pertanto importante parlare di Cuba, proprio perché si tratta di una realtà che è presente nel nostro immaginario e che conosciamo bene visto che centinaia di migliaia di turisti italiani vi si recano ogni anno, alcuni dei quali ci hanno fornito testimonianze incredibili. Aggiungo che numerosi cittadini italiani hanno sposato donne cubane e quindi possono fornire testimonianze dirette.

Diverso è il caso di Timor Est dove non sappiamo se vi sia un regime addirittura peggiore di quello cubano, anche se non è detto che in futuro non decideremo di occuparci anche di questo Paese. Ora ci sono forti sollecitazioni affinché ci interessiamo della situazione della Corea del Nord, può darsi che decideremo di farlo anche se chiaramente diamo la priorità a Paesi che hanno rapporti con l'Unione europea e con l'Italia e dei quali il nostro Paese abbia una conoscenza più approfondita.

Penso dunque che, prendendo spunto dalle osservazioni che gli intervenuti hanno oggi svolto, sarebbe interessante – e mi rivolgo al presidente Marcenaro – ipotizzare un'iniziativa della Commissione riguardante il mondo dei *media*. Si potrebbe ad esempio promuovere un seminario rivolto ai giornalisti che si occupano di questi temi o addirittura ai direttori dei giornali, i quali a mio avviso rappresentano il primo stadio da prendere in considerazione, perché la valutazione della notizia e la gerarchia delle notizie vengono definite e stabilite proprio dai direttori. Un giornalista, un redattore o un caporedattore possono proporre un'idea che però può essere bocciata, diversamente, ove i direttori dei giornali fossero opportunamente sensibilizzati attorno a questi temi, diventerebbe anche più facile far entrare la cultura dei diritti umani nel mondo dei *media*.

Ricordo ad esempio – ma purtroppo si tratta di un caso unico – che la rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), Laura Boldrini, mi coinvolse in qualità di relatore in un seminario di due giorni che si svolse proprio all'interno della sede RAI di Saxa Rubra, e che vide il coinvolgimento dei giornalisti dei telegiornali e dei giornali radio. Fu un'esperienza estremamente positiva riservata soprattutto agli inviati; questi ultimi, infatti, quando si recano in Paesi come l'Iraq o l'Afghanistan in genere manifestano attenzione per i fatti bellici, per gli attentati *kamikaze* o per le esplosioni di bombe che causano delle vit-

time, ma del resto tendono a non occuparsi. Sarebbe invece interessante capire quello che sta avvenendo in Iraq non solo dal punto di vista bellico, ma anche per quanto riguarda le trasformazioni in atto nel Paese e nella società civile, al fine di capire che cosa è realmente cambiato. Si pensi anche all'Afghanistan, in cui sono presenti numerose testate giornalistiche e dove tantissime donne – purtroppo non la maggioranza – hanno «buttato a mare» il *burqa*. Ci sono tanti aspetti che meritano attenzione in questi Paesi anche al di là degli aspetti bellici. Sarebbe pertanto interessante valutare l'idea di organizzare un'iniziativa di questo genere, magari tra settembre e ottobre, ovviamente tenuto conto delle scarse risorse economiche a disposizione. Ritengo che un'iniziativa del genere permetterebbe di verificare, dalla viva voce degli operatori, quale sia il loro modo di sentire e di valutare le notizie che riguardano i diritti umani.

PRESIDENTE. Vorrei a questo proposito ricordare che il 7 ottobre scorso in Senato abbiamo celebrato per la prima volta l'anniversario dell'assassinio di Anna Politkovskaja, con un seminario sui temi dell'informazione e dei diritti umani, tenutosi nella prestigiosa Sala Zuccari. Fondamentalmente si è trattato di una discussione su Anna Politkovskaja e ritengo che sia stato molto importante tenerla, anche perché non era mai stata fatta prima.

FLERES (PDL). Credo però che quanto osservato dal dottor Forbice avesse un significato leggermente diverso. Se ho ben compreso mi sembra sottolineasse l'esigenza di dare al mondo dell'informazione una chiave di lettura dei fatti che riguardano i diritti umani e delle iniziative che vengono svolte in materia. Ciò al fine di spiegare che, ad esempio, non bisogna considerare solo il dato complessivo dei 100 suicidi nelle carceri, ma anche il fatto che tale numero deriva dalla somma di tante storie diverse, per cui magari qualcuno si è suicidato perché la moglie lo trattava male, e qualcun altro perché il questurino lo prendeva a legnate. Dietro ad ogni fatto c'è una storia.

Quello che intendeva segnalare il dottor Forbice rispondendo al senatore Livi Bacci mi sembra fosse proprio questo e cioè che il fatto concreto – ad esempio una storia come quella di Amina Lawal – probabilmente colpisce molto di più, raggiunge molte più persone e suscita molte più reazioni, positive o negative che siano, di un dato statistico o storico che, pur se importante, non può ottenere lo stesso effetto.

FORBICE. Il senatore Fleres ha ben interpretato il mio pensiero.

FLERES (PDL). Credo dunque che sia importante organizzare un incontro di natura tecnica e relazionale.

FORBICE. Non a caso l'ho definito «seminario».

PRESIDENTE. Al riguardo sono perfettamente d'accordo, tuttavia, occorre essere consapevoli anche della differenza che c'è tra una trasmissione radiofonica e l'attività di una Commissione parlamentare, che pur avendo problemi di comunicazione, non sceglie però i suoi temi solo su questa base. Infatti, il nostro obiettivo non è farci pubblicità, ma affrontare i problemi, costruendo le condizioni che ci permettono di ottenere dei risultati positivi e la formazione di un'opinione pubblica informata è senz'altro tra questi. Ciò detto, intendo comunque cogliere questo suo suggerimento, dottor Forbice, posto che consideriamo effettivamente importante trovare un momento di confronto e una discussione con alcuni dei protagonisti dell'informazione. Del resto di questo abbiamo già discusso quando abbiamo impostato il programma di lavoro.

Per quanto riguarda la questione di Cuba, posso dire ad esempio che mi occupo di questo Paese perché, per mia storia politica, ho visto in Cuba un problema che riguardava me prima di altri. Chi ha fatto parte della mia generazione, che ha trovato in Cuba una speranza, su questo fronte ha un dovere maggiore degli altri e non può arrivare per ultimo, ma è tenuto a conoscere la situazione per fare i conti con se stesso e per contribuire ad una sua soluzione positiva. Il nostro auditore ha sottolineato come il fatto che un evento si verifichi vicino a noi ci porti a reagire in modo diverso, ma questo da un certo punto di vista è quasi naturale: la nostra sensibilità è colpita in maniera diversa se muore un nostro familiare o se leggiamo della morte di persone che non conosciamo. Questo fa parte del nostro sistema di relazioni e dei nostri dati culturali profondi.

Credo che in Commissione torneremo ad affrontare la questione di Cuba. Abbiamo in tal senso preso molte iniziative: tanto per fare un esempio non la nostra Commissione, ma l'intero Senato della Repubblica ha approvato una risoluzione, molti mesi fa, che poneva il problema dell'embargo di Cuba in relazione ai diritti delle persone che ci vivono, legando strettamente i due problemi. In proposito sono convinto, e ho riscontrato che si tratta di una convinzione diffusa, che oggi l'embargo sia una delle ragioni che «tengono in piedi» Fidel Castro. Ci sono poi dei dati molto interessanti che riguardano questa vicenda, ad esempio le recenti posizioni della Chiesa che rappresentano una novità. Forse le convinzioni non sono cambiate, ma considero molto importante il fatto che si muova una Chiesa come quella cubana, che per tante ragioni si è sempre dimostrata molto prudente nei suoi rapporti con il Governo dell'isola. Al riguardo penso anche che abbia ragione il senatore Perduca quando sostiene che oggi su questo fronte si registrano dei successi, ma anche che si sta arrivando al nodo della questione e che quindi diventa necessario capire quale sarà l'evoluzione politica di quel sistema.

FORBICE. Se mi è consentito, vorrei rispondere alla questione posta dalla senatrice Amati che ho prima tralasciato di affrontare.

In passato ci siamo occupati moltissimo del problema delle mine, si tratta del resto di temi ricorrenti. Oggi mi sono limitato a fare un piccolo elenco delle campagne che abbiamo condotto cui però si aggiungono an-

che altre piccole iniziative, appelli, denunce che abbiamo sempre effettuato anche attraverso l'invito in trasmissione di tantissimi ospiti che si occupano di queste problematiche. Tanto per citarne una, siamo stati i primi ad occuparci in modo sistematico della violenza sulle donne. Charamente è giusto che ogni tema venga rivisitato e ponderato, anche perché vi sono situazioni in continuo aggiornamento.

Mi sembra però di avere colto una piccola critica da parte della senatrice Amati relativamente alla conduzione del programma che, a suo avviso, è un po' cambiata.

AMATI (PD). In realtà era solo una considerazione.

FORBICE. Io l'ho interpretata in questo modo, perché tra i tanti elogi che ricevo tutti i giorni c'è anche qualche critica. Ma è giusto che sia così.

Penso che il programma sia sempre lo stesso; va detto però che le persone maturando cambiano, in peggio o in meglio, a seconda dei punti di vista. Tutti subiamo dei mutamenti ed è quindi possibile che anche la trasmissione sia cambiata, perché, nel bene o nel male, è sempre molto personalizzata. Ci sono poi giorni in cui i tempi sono ridottissimi e siamo costretti a tagliare alcuni interventi. In generale, però, ripetendo quanto ho già detto ieri ad una ascoltatrice, noi cerchiamo di essere molto rapidi in particolare con due categorie di persone, quelle maleducate e quelle settarie, quelle che non vogliono proprio discutere e che parlano a tutti i costi per partito preso.

La mia trasmissione è veramente libera, non abbiamo filtri di alcun tipo; c'è un numero verde che tutti possono chiamare e non filtriamo le telefonate (non l'abbiamo mai fatto in questi 16 anni), tante volte anche rischiando, ma io preferisco incorrere anche nell'insulto di qualcuno piuttosto che trasmettere interventi preconfezionati o preselezionati. È l'unica trasmissione in cui chiunque può chiamare e dire ciò che pensa, a differenza di altre in cui le persone che intervengono vengono annunciate. Si tratta di una trasmissione politica in cui l'ascoltatore esprime la propria opinione, del resto non vedo perché ci si dovrebbe nascondere.

Poi, è chiaro, siamo uomini e tutti possiamo sbagliare, personalmente credo di dare voce a tutti, soprattutto alle persone assenti. Mi avvalgo, però, anche del diritto di critica, perché non sono un conduttore robot e quando ho da dire qualcosa la dico e questo, come tutte le cose, può essere apprezzato o meno.

PRESIDENTE. Saluto e ringrazio il dottor Forbice per il suo impegno e per l'utile discussione che oggi abbiamo svolto con lui.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,15.

